

Incontro (con riconoscimenti finali)

Ultima puntata di una storia che continua

29

A mezzogiorno della Sicilia tre isole stanno, avamposti d'Europa nel mar d'Affrica, come lampioni sulla via. Dalla maggiore, una tepida mattina d'autunno, salpò una nave da guerra normanna diretta alla Piccola Sirte ad intercettare pirati saraceni, flagello dei mari e delle coste. La missione prometteva d'essere lunga e pericolosa, così il comandante aveva imbarcato, oltre a molte provviste, anche un pio frate, sapiente per di più in arti mediche, di nome Gregorio. Era costui giunto a Palermo dall'Oriente, quasi profugo delle Crociate, messaggero di un insolito verbo di pace, che andava predicando nelle piazze e sulle banchine del porto. Questo inconsueto atteggiamento non aveva certo giovato al suo successo mondano: gli aveva anzi procurato non pochi guai col vescovo e col bargello. Fu così che per sfuggire all'uno e all'altro, decise di imbarcarsi. Sistemò in una piccola cabina sotto il cassero il suo sacco di canapa, disponendo su di un piccolo scaffale una raccolta di poeti greci e latini, il *De generatione et corruptione*, gli *Aforismi* di Ippocrate, Galeno e Dioscoride ma anche *Il liber regalis* di Ali ibn al-'Abbas, appena tradotto in latino, che Gregorio aveva avuto in dono dal governatore di Siracusa che aveva guarito dalla peste. Il comandante lo proteggeva dai lazzi della ciurma e nelle sere calme e serene di quell'autunno scrutava il firmamento, contando le stelle e ritrovando i segni celesti con l'aiuto del monaco che leggeva per lui i ponderosi volumi di astronomia che il normanno

aveva predata ad una feluca saracena appena uscita da Cipro. Usando i remi per mettersi al vento e spiegando vela, la nave s'inoltrò rapida al largo. Sul far della sera a filo dell'orizzonte si intravide la coffa di una nave, ma era ormai troppo tardi per un inseguimento e i normanni calarono la vela e si misero in panna per passare la notte senza rischi.

Al levar del sole si sciolsero le brume notturne e le due navi si scopersero improvvisamente l'una davanti all'altra. Il primo stupore fu presto superato: la nave corsara si accinse a fuggire e vi sarebbe certamente riuscita se un colpo di vento inaspettato, avvisaglia di un fortunale, non le avesse stroncato l'albero della vela, spezzandone la corsa e gettando lo scompiglio sul ponte. Subito se ne giovarono i normanni, che si lanciarono sulla preda a forsennata cadenza dei remi, ben

presto speronandola nel fianco di babordo. Si accese la mischia: facile prevedere la vittoria dei siciliani, più numerosi e addestrati. Ma quello stesso vento impetuoso che li aveva dapprima avvantaggiati riserbò loro un'amara sorpresa, spingendo davanti a sé due navi saracene. Preso fra due fuochi, il naviglio normanno soccombette: soldati, marinai e rematori in gran parte morti, i sopravvissuti in catene condotti alla schiavitù di Tunisi. Tra loro anche il frate Gregorio, con la sua borsa di strumenti chirurgici e medicamenti esotici e qualche libro nascosto in mezzo alle filacce.

La tempesta continuò a sollevare impetuosa il mare della Sirte e soltanto a sera, dopo una giornata di lotta per non infrangersi sulle scogliere, le due navi riuscirono a guadagnare il porto di Tunisi. Trascinati i prigionieri nel carcere della città, i pirati corsero ai bordelli della dissolutezza, qualcuno anche alle alcove di un meno sregolato piacere. Trascorsero la notte in bagordi ed il vino di Sicilia, preda bellica, scorse copioso, in barba alla legge.

La mattina seguente Gregorio e i suoi sfortunati compagni furono condotti in catene sulla piazza del mercato per essere venduti schiavi al miglior offerente.

Fioriva in quei tempi un intenso traffico tra la costa tunisina e l'interno d'Affrica, il regno del Mali e Timbuctu, incrociando le rotte carovaniere che dal Marocco si dirigevano al Cairo. Avorio e mirra, lame di Toledo e schiavi, schiavi in numero incalcolabile percorrevano quelle vie a dorso di cammello. Nubiani e senegalesi diretti alle corti franche e biondi cimмери per le meraviglie delle corti del Ciad e donne dagli occhi viola e dai capelli profumati per il letto di chiunque potesse pagarle. Ma anche il prestigio e il piacere dei re è irrimediabilmente insidiato dalla malattia, condanna dei peccatori. Il medico, dunque, il medico è la perla degli schiavi, il più ricercato e pagato.

30

Né Roma né Bisanzio, non i Vandali e neppure gli Arabi stessi avevano potuto troppo cambiare l'anima fenicia di questa terra: le legioni di Scipione avevano più e più volte calpestata Cartagine atterrata, ma ancora la punica gente sacrificava in segreto ai suoi dèi ingenui e sanguinari.

La parte inferiore di un'antica consunta statua di Moloch, ne reggiante ancora del fumo dei sacrifici umani, torreggiava sul lato meridionale della piazza, coperta di rampicanti che appena riuscivano a mascherarne le truci fattezze, così come secoli di monoteismo ufficiale velavano appena il profondo paganesimo millenario, divoratore di vittime innocenti. Non a caso, quindi, pareva si svolgesse ai piedi dell'idolo il mercato degli schiavi, non meno crudele sacrificio di vite.

Il banditore, com'è d'uso, magnificava la merce con una fru-



III. Gérard Monaco

sta retorica: l'ebano guizzante dei muscoli nubiani, l'oro dei capelli della fanciulla franca dalle pesanti poppe rosate, l'occhio vivido e attento dello scriba rodiese, col calamaio e le penne alla cintura. Ma fu per certo Gregorio a destare l'interesse degli avventori, magnificato come fu per la gravità del portamento e la profondità della dottrina. Egli stava in silenzio, un po' curvo nella persona, avvolto nei bigi panni da viaggio di un povero monaco, l'occhio fisso all'orizzonte marino, come se sperasse di là non che la liberazione dalla schiavitù piuttosto la liberazione dalla vita.

"Tutta la sapienza di Ippocrate e Galeno, la sagacia di Dioscoride raccoglitore di erbe officinali, la scienza della scuola persiana di Giundishapur, tributaria dell'India, l'acume di Al-Razi, l'abilità dei nostri medici andalusi, tutte le ritrovate in quest'uomo, cui la religione di Cristo, seppure imperfetta, ha in sovrappiù insegnato l'arte della consolazione del cuore e della mente. Il sollievo dai mali più oscuri, la pace nelle famiglie..."

"Trenta denari!" gridò un gabbelliere di Cirene.

"Più venti!" rilanciò il procuratore di una ricca vedova di Biserta, che occhieggiava dietro i trasparenti veli di mussola nera del suo cesto da viaggio, issato sul basto di un dromedario accosciato nella polvere. Ma sopra tutte le voci si levò quella del capo delle guardie del bey di Kairouan:

"Cento denari nel nome del Signore delle sabbie! Cento denari!". Tutti tacquero e si ritrasero d'un passo dal palco, come a marcare la loro riverente rinuncia. Anche il banditore parve più intimorito dalla potenza del cliente che contento del buon'affare: si inchinò profondamente e spinse il monaco giù per la scala in mezzo alle guardie del bey. Il drappello si ricompose, montò a cavallo e

in un turbine di polvere trascinò Gregorio al suo nuovo destino.

31

Abu Yusuf, detto il Signore delle sabbie, bey di Kairouan, fratello dell'Emiro di Tunisi e comandante in capo degli eserciti di quel principe, era allora un uomo di trent'anni, nel pieno della vigoria virile, dedito interamente ad una sola folle e spietata impresa: la sottomissione dei deserti africani al potere dell'Islam. Egli batteva le carovaniere, presidiava le oasi, imponeva balzelli ai mercanti nel nome del fratello, principe imbelli e dedito ai piaceri. Ogni anno si spingeva più a sud alla testa delle sue truppe e si favoleggiava ch'egli avesse scoperto e navigato un immenso lago nel mezzo del deserto. Da qualche tempo, tuttavia, la sua forte tempra era minata da un male oscuro, contro il quale nulla avevano potuto la dedizione e la sapienza dei medici dell'Emiro. Non pochi insinuavano che questo male fosse principiato il giorno in cui un misterioso guerriero era apparso in quei deserti, opponendo al terrore una guerriglia insistente ed efficace. Scendendo dai monti dell'Atlante, un piccolo agguerrito esercito appariva inaspettatamente nel momento cruciale di una delle continue scorrerie che Abu Yusuf conduceva nelle oasi, disperdeva i suoi uomini, liberava i prigionieri, distribuiva cibo e denaro alle vittime. Questo assillo era diventato la vera ossessione del bey, la sua malattia.

Il dolce autunno magrebino si irrigidiva appena nel primo inverno soleggiato. Il bey teneva corte nell'oasi di el-Giaffa, appena conquistata. Una mattina, al primo manifestarsi della luce, un drappello dei suoi cavalieri condusse un nuovo schiavo, il medico Gregorio.

Il bey giaceva sul suo letto da

campo, prostrato dopo una notte insonne, passata ad imprecare contro il suo sconosciuto nemico, che proprio il giorno innanzi lo aveva derubato di un armento di duecento dromedari. Vaneggiava di spietate vendette, stringendo i pugni e minacciando il mondo, riandava tutta la storia della sua vita di efferezze dipingendo la crudeltà dei colori brillanti del coraggio e dell'audacia, sprezzando i nemici imbelli odiando i coraggiosi. Gregorio lo guardava, scuotendo il capo, rattristato per la miseria di questo principe sconosciuto. Dai penetrati della tenda, silenziosa gli si accostò una donna, dal volto dolce solcato dal dolore, gli occhi arrossati da pianti senza speranza di consolazione.

"Sono Jamira, schiava del Signore delle sabbie e sua concubina. Mi ha presa con la spada a mio padre, che guidava fin qui una carovana yemenita. Da dieci lunghi anni lo seguo, nelle retrovie delle sue battaglie sanguinose come nel letto dei suoi rapidi e rudi piaceri. Non vorrai credermi, ma lo amo! E questo suo rabbioso dolore è il mio. Aiutalo, monaco pietoso. Aiutami!"

"Aiutarlo vorrei, mia dolce signora. Ma non posso. La meschinità dell'odio è il suo male, inguaribile per le arti dell'uomo: solo la grazia di Dio potrebbe salvarlo, quando gli aprisse gli occhi sulla grandezza della misericordia. Sollievo per qualche ora puoi dargli, addormentandolo col succo del papavero, ma poi egli si desterà, più di prima irosamente disperato."

Gregorio trasse un'ampolla dalla sua bisaccia e la porse alla giovane donna, che ne versò alcune gocce in una coppa e cercò di farle bere al malato. Ma questi, al culmine della sua follia, scagliò a terra la coppa e respinta Jamira estrasse la sciabola urlando al tradimento e all'assassinio. Entrarono le guardie che afferrarono Gre-

gorio, pronti ad ucciderlo al minimo cenno del loro signore. Ma in quella il clangore di una tromba si levò alto e sicuro sul tramestio di quella zuffa.

"Allarmi! Allarmi!" gridavano le sentinelle. "La tromba del giudizio! La tromba del giudizio! Arriva il guerriero azzurro!" e ancora stavano gridando che una torma di cavalieri con le sciabole sguainate, come usciti dalle viscere stesse del deserto, calarono sull'oasi come una tempesta, tutto travolgendo. Li guidava un magnifico cavaliere, alto sull'arcione, tutto avvolto di un manto azzurro, scuro come la notte, ricamato a fili d'argento. Gridava anch'egli un grido di battaglia antico e nobile: quello dei Beni Amer.

32

Gli assalitori, forti della sorpresa nelle prime luci dell'alba, atterrarono le sentinelle e predarono i cavalli. Il drappello di punta giunse alla tenda del bey. Il guerriero azzurro spinse innanzi il suo cavallo, saltò a terra e a spada sguainata liberò il monaco dai suoi aguzzini, colpì con l'elsa il bey rovesciandolo al suolo. Risalì a cavallo e caricatosi Gregorio sull'arcione impennò e ripartì com'era giunto, un turbine di forza liberatrice. Al suo seguito un gruppo di schiavi liberati.

Lo squadrone del guerriero azzurro cavalcò tutto il giorno, senza sosta, come sorretto dalla forza di un incantesimo. Al calare della notte giunsero ai piedi delle montagne e seguendo misteriosi sentieri si inoltrarono nelle fore. Quando si ritenne al sicuro, il comandante fermò il cavallo e pose il campo. La notte era buia e senza stelle, gelida nelle montagne.

Il sole sorse sul campo intirizzato nel sonno. Gregorio si destò per primo ancora stralotto dalla sua avventura, nonostante la sua saggezza lo ►

mettesse al riparo da inutili meraviglie. La luce mattutina rischiarava appena il pianoro, sul quale i cavalli brucavano, attenti a non disturbare i loro padroni provati dalla fatica.

Sotto si stendeva una valle, imprevedibilmente ricca di alberi e di acque, punteggiata di villaggi regolarmente intervallati ai coltivi. Una piccola città biancheggiava nel mezzo di un bosco di cedri.

“Benvenuto a Nuova Ramat, monaco Gregorio” esclamò la voce allegra del giovane guerriero azzurro. “Il mio nome è Leukos, figlio di Selim dei Beni Amer, signore di queste terre liberate!” e inginocchiato gli baciò la mano, in filiale reverenza.

33

Sorgeva Nuova Ramat sul primo fianco di una collina coperta di giovani cedri, da poco trapiantati. Ancora l'aridità originaria del terreno si mostrava in crepacci e gole riarse: ma il lavoro dell'uomo trionfava nei giardini e negli orti e nelle fontane. Una, leggiadra quant'altre mai, springava nel mezzo della piazza del mercato, tutta fatta a loggiati, che ospitavano i banchi dei mercanti e i multipli ingressi di una grande pubblica biblioteca a meriggio, di una pubblica scuola a settentrione. Nel mezzo, appunto, una fontana di marmi policromi e smalti vitrei dorati offriva le sue acque alle colombe assetate e la sua frescura alle ciarriere fanciulle. Ma in quell'ora antelucana la piazza deserta ospitava un solo visitatore: seduto sui gradini della fonte il Vizir Selim guardava preoccupato le colline a sud della città, sulla cui cima vedeva il brulicare di un campo armato. Ma presto il suo volto si distese: aveva riconosciuto i colori di suo figlio, ed il giovane stesso avvolto nel suo manto azzurro. Si alzò e, percorrendo il grande viale alberato che partiva dalla piaz-

za, si incamminò verso la colonna, che ormai aveva preso a cavalcare verso la città. Giunto alla porta meridionale, la cui grata giusto allora le guardie stavano alzando, il Vizir si vide venire incontro, a fianco dell'amato Leukos, un vecchio tutto intabarrato, che lo salutò sorridendo: “Salute a te, Selim dei Beni Amer, scampato a Trebisonda!”.

Quale non fu la sua meraviglia quando riconobbe l'amico: “Gregorio benedetto da Dio, allieta la tua vista gli occhi di un uomo che ha molto vissuto e sofferto!”. I due si abbracciarono fraternamente e, l'uno a fianco dell'altro, si incamminarono verso il palazzo di signoria. Leukos, inorgogito dell'impresa, non cessava di saltellare intorno al padre, raccontando della battaglia e della vittoria, di come avesse scovato nel fondo del serraglio una giovane bellissima che accompagnava una donna dall'incedere sovrano, così che Venere affiancata alla Luna in un cielo notturno limpidissimo, ecco proprio così gli erano apparse quelle due creature meravigliose nel primo luore dell'alba. Selim e Gregorio lo guardavano sorridendo, felici del suo gioioso entusiasmo di fanciullo che diventa uomo.

Intanto la turba degli schiavi liberati era condotta nei ricoveri appositamente attrezzati e rificillata, in attesa dell'udienza che, come di consueto, il Vizir accordava loro al tramonto.

34

Le udienze del Vizir si tenevano solitamente nella piazza, intorno alla fontana che ne occupava il centro, quando il sole calava dietro l'Atlante. Quel giorno una folla inconsueta affollava la piazza: era infatti corsa per i vicoli della città e per i villaggi delle campagne la notizia che il giovane Leukos aveva liberato un antico compagno del Vizir e due

principesse bellissime e misteriose. Selim e Gregorio si sedettero sui gradini della fontana, intorno a loro gli anziani e gli ufficiali, il popolo in piedi sul fondo della piazza. Dal porticato della biblioteca si fecero innanzi gli schiavi liberati, con gli occhi ridenti e meravigliati. Quando tutti ebbero preso posto, il Vizir si alzò e prese a dire:

“Popolo di Nuova Ramat, una grande gioia ancora oggi ci è offerta dalla liberazione di queste donne e di questi uomini che la crudeltà e la cupidigia avevano ridotto in catene. Liberi di tornare alle loro patrie o di restare, se vorranno esserlo, nuovi cittadini per la nostra terra letificata dalle acque che dal profondo della terra abbiamo tratto con la nostra fatica e la scienza che il grande Archimede ci ha appreso. Fiorisce ora qui nel deserto il melograno, simbolo di fiducia e di vita. Ma oggi è un giorno speciale per me: un amico mi è stato fortunatamente restituito, cui devo la vita e la saggezza: Gregorio di Amastra, che vedete qui al mio fianco, un monaco saggio e sapiente, medico e filosofo. Egli mi trasse da mezzo alla mischia, insanguinato e morente e curò amorevolmente il mio corpo e più ancora la mia anima” Selim guardò con affetto l'amico. “I poeti greci e i filosofi dell'Ellade li ho conosciuti nella sua caverna sui monti dell'Anatolia: da allora illuminano i miei passi, quando le tenebre dell'incertezza mi impediscono di procedere speditamente. Voglio oggi ricambiare il dono che mi facesti, Gregorio, offrendoti *Il libro delle diete* di 'Abd al Malik Andaluso, che i miei soldati hanno trovato nella tenda di un predone del Rif.”

Gregorio accettò il dono, con le lacrime agli occhi. E, come ricordandosi improvvisamente, frugò nella sua bisaccia e ne tolse gli *Aforismi* di Ippocrate. Questo scambio apparve agli

occhi dei convenuti come il segno di una riconciliazione fra mondi e culture.

Leukos scalpitava, impaziente di condurre la giovane sua protetta davanti al padre. I due vecchi amici se ne avvidero e, interrotti i dotti conversari sui progressi della medicina, ricevettero l'uno dopo l'altro gli schiavi liberati, confortandoli di nuove speranze. Venne dunque innanzi la fanciulla bruna dagli occhi cerulei:

“Sono figlia del re di Tamarrasset, catturata da Abu Yussuf in una delle sue più disperate razzie. Molti mesi ho sofferto sotto le sue tende ma finalmente il dolore della mia solitudine è stato lenito dall'incontro con questo signore dei deserti, che come una madre mi ha ridato fiducia nella vita e speranza nell'amore” disse sogguardando Leukos, che arrossì sotto l'abbronzatura del soldato.

La signora intanto, il capo velato da un bisso color malva cosparso di minuscole oblunghe perle di fiume, si fece innanzi a passi lenti e regali. La pienezza delle sue forme, che compariva tra i veli, rivelava tuttavia una delicatezza di membra degna di una regina e così l'incedere, disteso e sicuro. Selim la fissò a lungo e credette di non poter più distogliere lo sguardo dalle ombre di quei veli e dalle mani, mani sottili e mobilissime: guardandole si sentiva il corpo percorso da un tremore. La donna si avvicinò ancora e cominciò a raccontare:

“Ho vissuto un'infanzia di tranquilla gioia inconsapevole, in un regno lontano oltre i monti e il mare, finché un giorno mio padre mi concesse in isposa ad uno sconosciuto signore. Ancorché tutta la mia educazione – letteratura, musica ed arti più segrete – mi avesse condotto ad accettare questo evento come il naturale compimento della mia vita, tuttavia tremavo al pensiero di questo sconosciuto che mi avrebbe accolto

nella sua casa e nella sua intimità. Ma fortuna più grande non avrei potuto avere: egli fu per me come la scoperta di un mondo nuovo, come la fonte dopo il deserto, come il riposo sotto le fronde fresche di un cedro. E la musica... suonai per lui le più belle canzoni. Purtroppo partì, per i doveri del suo ufficio, e navigando per raggiungerlo caddi prigioniera di un pirata che mi vendette a un mercante di Dar er Salam ed attraverso tutta l'Africa son giunta fin qui nella mani del Signore delle sabbie. Mi tormenta ancora, più di ogni altra cosa, ignorare la sorte del mio sposo: forse egli è morto, forse vive e mi ha dimenticata". "Certo, s'egli vive non può avermi dimenticata. La vostra voce, oh, la vostra voce sembra il mormorio di un ruscello e già ora mi è entrata nella mente e nel cuore come un ricordo e una nostalgia. Sapete, signora, anch'io ho perduto mia moglie Shalimar per mare e da dieci anni rimpiango i suoi occhi verdi e oro come le foglie cangianti d'autunno. Dieci anni di battaglie, di fughe, di sangue e di morte e tradimenti, ma di speranza anche negli uomini e nella forza della ragione e del sentimento e, tuttavia, e tuttavia la mia solitudine non ha trovato consolazione." "Selim," esclamò la donna levandosi il velo e correndogli incontro "Selim, non perdere la tua fede, l'attesa è premiata e colmo il tempo: per merito di tuo figlio, di nostro figlio, eccoci ricongiunti."

35

Leukos, gli occhi fissi in quelli della sconosciuta fanciulla, depose il libro sulla pila degli altri rovesciata al suo fianco nell'erba. Le prese il viso fra le mani e la baciò. La fanciulla gli carezzava le spalle. Selim, appoggiato ad una palma, li guardava smarrito: dietro

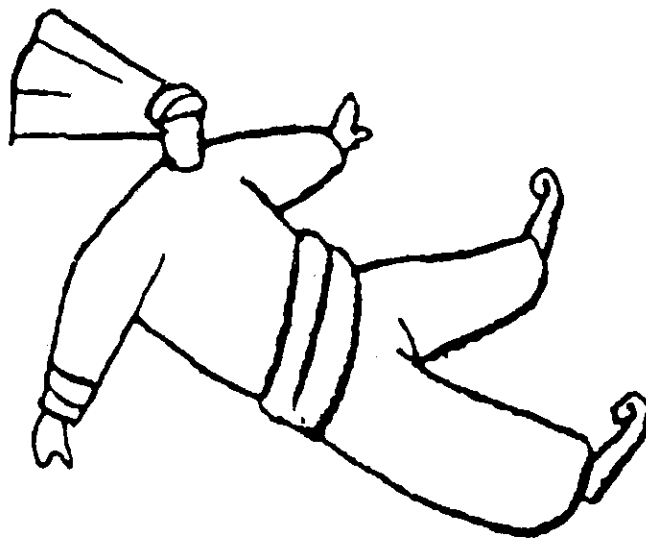
quei libri suo figlio stava partendo per la sua nuova vita. Si riscosse, e come vergognoso della sua curiosità, si ritrasse silenzioso e risalì a lenti passi la collina. Giunto alla cima, si sedette alla beduina, con le gambe intrecciate, i gomiti sulle ginocchia, la testa appoggiata alle mani, il nero mantello avvolto a proteggerlo dalle brezze.

Sotto di lui si stendeva la fertile pianura ch'egli aveva tratto dal deserto: le acque dei suoi pozzi scorrevano nei regolari canali, le palme, i peschi e melograni intervallavano gli ulivi e le distese di grano, gli specchi d'acqua dove cresceva il riso. I giardini si avvicendavano agli orti, da cui gli ultimi contadini si dipartivano verso casa spingendo davanti a sé gli asini carichi di provviste ed attrezzi. I tetti delle case fumavano in lontananza e dai monti calavano le ombre della notte, sempre più lunghe nel sole che scendeva dietro l'Atlante.

Parve a Selim che fosse, questa Parve a Selim che fosse, questa Parve a Selim che fosse, questa

Una mano forte ma gentile gli afferrò dolcemente i capelli sulla nuca e trasse la sua testa indietro. Selim sorrise e tese la mano a carezzare il fianco colmo della sua donna che si chinava su di lui amorosa, scostando i veli cangianti dell'abito ed ombre profumate disvelando.

Il Vizir slacciò la sciabola dalla cintura e la depose sull'erba.



Pensò che la sua vita fosse giunta ad un felice compimento e si addormentò, la testa affondata nel dolce grembo di Shalimar.

La sua storia finisce nella sera, Che a narrare presi per gioco Pensando di durarla un poco Che sembrasse a te, lettore, più [vera.

Ti insegna questa storia che [l'amore La scienza con la fede fa fiorire Purché tu sappia vivere e soffrire

Rinnovando la speranza nel [dolore. È la speranza una virtù sovrana [na

La madre della gioia e del piacere [vedere Del sentire, del toccare e del [vedere

Forza segreta e gran potenza [arcana. Ma un arcano maggiore, che la [terra

E il cielo congiunge per vie in [sperate, È il raccontar storie varie e collocate [llorate

Che pianto e riso dal tuo cuore [disserra. Finisterrae antequae fabulae

Finisterrae antequae fabulae

Caro direttore, più di un anno è passato da che la tua cortesia ha ospitato le Novelle dal Caucaso nella più letta rivista italiana di biblioteconomia. È un grande onore, di cui il Vizir Selim ti è

molto grato. Egli spera, come ogni personaggio dabbene, di non aver troppo importunato i lettori ed, anzi, di averli qualche volta allietati. I romanzi storici sono oggetti complicati, i cui intenti variano per tempo e per luogo e secondo le personali intenzioni degli autori, come d'altronde accade per ogni scrittura. Io devo dire che, per quanto la congiuntura storica abbia fatto venire Selim al mondo delle lettere mentre crollavano le torri di New York ed una nuova guerra senza quartiere fra due mondi pareva accendersi (e tuttavia si combatte, ma non è chiaro fra chi), pure il messaggio ingenuo di speranza nel futuro degli uomini, che permea le sue avventure nelle biblioteche e fra i libri, non avrebbe potuto esprimersi per questa via senza che una gioiosa voglia di raccontare, ne ringrazio la sorte, mi avesse preso il cuore e la mano. Mi sono divertito a narrare, come credo accada a tutti quelli che raccontano (da Apuleio a Emilio Salgari a mio nonno): solo così si può sperare di allietare i lettori (Lector, intende, laetabere... n.b. la radice comune di letizia e letame - v.a. il Dominus qui laetificat iuventutem meam... - ci istruisce sulla virtù fruttificante della gioia). Ci sarò riuscito? Chissà? A me basterebbe, come a Felice Sciosciamocca (cito Totò per esorcizzare il fantasma della pernacchia, che mi par sempre di sentir risuonare ogni volta che mi inerpico per certi sentieri letterari).

Resterebbe da dire qualcosa sulle biblioteche e sui bibliotecari. Ma, via, non hanno scocciato abbastanza? Le citazioni ci sono, le parentesi anche. Che cosa manca? Basti allora un'ultima apocrifa massima del Vizir: Poiché io non ho amato i libri di meno, ma gli uomini (e le donne) di più!

Un saluto dal tuo amico G(iovanni Galli)